

IL QUIRINALE L'ANTIPOLITICA

Essere classe dirigente

di **Paolo Pombeni**

C'è un rischio, per non ricorrere all'abusata metafora dello spettro, che incombe su questa fase di inevitabile preparazione alla

scelta del successore di Giorgio Napolitano, ed è quello dell'antipolitica dominante.

Continua ► pagina 9

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Il Quirinale e l'antipolitica: essere classe dirigente

► Continua da pagina 1

Il tema è ambiguo, perché inevitabilmente tocca il rapporto tra la classe politica e ciò che un po' troppo disinvoltamente viene etichettato come "opinione pubblica", ma è una questione su cui non si può evitare di discutere.

In un clima che, complice anche la coincidenza con lo scoperchiarsi dell'affaire "mafia capitale", tende a rigettarci nella prigione degli stereotipi su tutti ugualmente corrotti a destra e a sinistra, condito dal fiorire di tribuni e censori di ogni genere, ci sono da aspettarsi intromissioni pesanti in un'operazione delicatissima come è la scelta del nuovo presidente della Repubblica.

Le avvisaglie dei vari giochi alla delegittimazione di questo e quello sono evidenti e davanti agli occhi di tutti, quando si coinvolge l'attuale inquilino del Colle, a cui non si riconosce neppure l'evidente disponibilità ad essersi caricato di un peso terribile.

Difficile non capire che si stia innescando un meccanismo perverso: si tira in gioco Napolitano e si finge di mirare per "qualcosa di molto meglio"; in realtà si lascia che maturi la convinzione che, essendo stato anche lui, ovviamente secondo questa insinuazione, uno che ha fatto politiche di parte, non sarà poi scandaloso mettere al suo posto qualcun altro che le faccia in modo anche più esplicito. Tanto, ragiona così l'antipolitica, la politica "di parte" è quella che ci vuole se è quella "giusta": e ciascuno ovviamente ritiene giusta la sua, per estremista che possa essere.

La pressione dell'antipolitica è oggi molto forte, soprattutto se si tiene conto che "antipolitica" è un cappello generale sotto cui stanno molti fenomeni diversi. Non c'è naturalmente solo il più o meno tradizionale populismo che va da Grillo a Salvini e che si salda con l'industria della politica-spettacolo, un po' in crisi di credibilità, ma ancora piuttosto effervescente. C'è l'interpretazione che si vuol dare all'astensionismo elettorale ormai massiccio. Si tratta di un fenomeno di restrizione del campo di quelli che si interessano attivamente di politica (come è l'interpretazione benevola di coloro che ritengono che questo collochi l'Italia nel trend occidentale), oppure si tratta di un voto di disgusto e condanna per la politica espresso in maniera paradossale?

La questione non è secondaria, perché temiamo che in realtà i due fenomeni si confondano e si sovrappongano, ma in definitiva che finiscano per lasciare una larga parte dei cittadini che continuano a votare in mano proprio ad istinti giacobini e poco razionali. Per questo una parte cospicua della classe politica attuale tende a vedere l'elettorato che va alle urne come succube di manipolazioni pseudo-identitarie di vario tipo, per cui se non si vuole perdere il suo appoggio bisogna solleticarne la mitica pancia. E ostentarlo.

Non può stupire che un evento dotato di forti connotati simbolici come è la scelta del presidente della Repubblica si presti anche troppo bene ad innescare l'attivazione di queste dinamiche. Mentre alcuni cercano di disegnare identikit quasi lapalissiani (chi non vorrebbe un presidente equilibratissimo, accettato da tutti, non scalfibile dalla minima critica, capace di guidare il paese fuori dalla crisi?), molti altri si buttano a sponsorizzare personalità che devono avere come principale contenuto quello di risultare sostenute dalla caratteristica di "fare un dispetto", di "rompere", di "segnare un territorio".

A parte il fatto che in questi fuochi d'artificio si bruciano stupidamente candidature rilevanti, che potrebbero essere davvero "riserve della Repubblica" per altri ruoli, si mettono in circolo anche personaggi poco credibili per quella

posizione col risultato di affollare sempre più le inutili arene gladiatorie della politica-spettacolo e di aumentare la confusione presso l'opinione pubblica.

Perché a questo punto la domanda inquietante è una sola: il migliaio di grandi elettori che dovranno "fare l'impresa" riusciranno a lavorare con la consapevolezza rigorosa di essere una classe politica responsabile dei destini del paese, o finiranno vittime della pruderie da protagonismo mediatico e della tentazione all'intrigo politico per l'intrigo politico? Domanda non ingenua visto che si crede, purtroppo, che la seconda opzione dia molta più visibilità della prima.

Il nostro sistema dà per scontato che questi rappresentanti del popolo siano impermeabili a queste tentazioni. La Chiesa Cattolica, più prudentemente, quando deve chiamare i suoi vertici ad eleggere il pontefice usa tutta una simbologia che li richiama al dovere pesante da esercitare e mette in atto una realtà di "segregazione" di quel corpo elettorale dal "mondo esterno" (il conclave a porte chiuse; le schede bruciate ecc.).

Ovviamente in un sistema democratico nulla di questo è immaginabile, ma una riflessione su come si potrà richiamare quel corpo elettorale speciale ai suoi doveri verso il popolo (vero) e verso il destino del proprio paese sarebbe davvero più che necessaria. E segnerebbe un primo salto di qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA